Allarme mafia

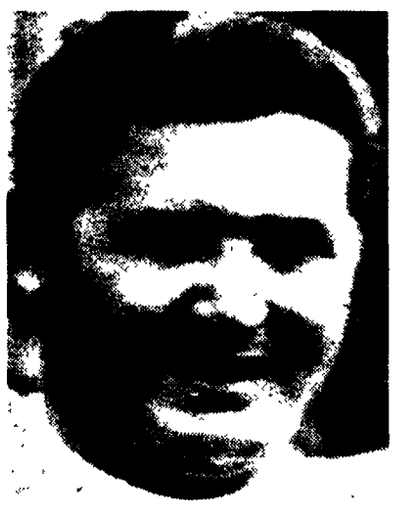
Vecchie, sbiadite fotografie è tutto ciò che resta
di capi clan che sembrano essere scomparsi nel nulla
I padrini sembrano inafferrabili: in realtà nessuno li cerca
E continuano a gestire sporchi affari e ordinare omicidi

Latitanti eccellenti, chi li ha visti?

Storie esemplari di super-ricercati e «introvabili» boss

FABRIZIO RONCONE

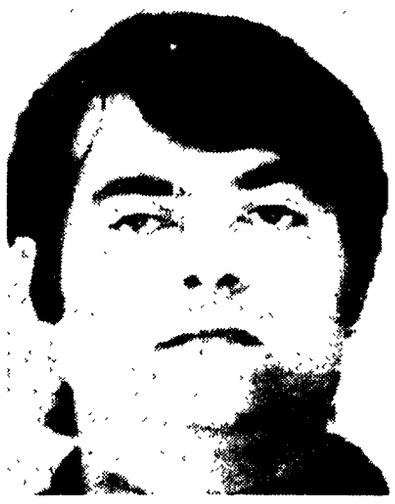
È vero, certe volte, bastano le foto: spiegano tutto. Le foto di alcuni latitanti, pubblicate qui accanto, sono foto di quindici, venti anni fa. Per una scheda segnaletica, valgono poco. Forse niente. L'età cambia i segni del viso, e qualcuno, si dice, ha preferito una chirurgia plastica. I soldi per l'operazione non mancano. La maggior parte dei boss vive una splendida, indisturbata latitanza di affari: droga, racket, e se il boss sa usare la pistola, la usa. Tranquilli, sicuri, chi li cerca? Li hanno cercati all'inizio, e male. Chi può riconoscerli, adesso? Con queste foto segnaletiche, certo ormai più nessun agente o carabiniere. Un ottimo alibi per lo Stato. Ma, nonostante queste vecchie foto, i boss latitanti non sono fantasmi del male. Essi esistono. Ogni mattina prendono il caffè nei bar dei loro quartieri, passeggiano, ridono, decidono, tornano a casa. Esistono e hanno, in molti casi, un indirizzo. Solo che nessuno li va mai a cercare.
Dovrebbero stare nella cella di un carcere, e invece vivono in appartamenti lussuosi: l'unico fastidio estetico sono le porte e le finestre blindate. Quasi nessuno, negli ultimi tempi, si fa mancare la sciccheria del telefonino portatile. Ci sono, in alcune città del Meridione, come Napoli, Taranto, Reggio Calabria, Catania, vaste zone che appartengono a boss latitanti. Dove i boss decidono chi lavora e chi no. Chi vive e chi muore. Sono quartieri, rioni «chiusi» allo Stato dove i boss vivono come sovrani della criminalità, ed è in una di queste zone, a Palermo, che sarà andato a cenare, lunedì sera, Pietro Vernengo, il boss di Cosa Nostra accusato di 99 omicidi e fuggito dall'ospedale Civico senza dover eludere alcuna sorveglianza.
Certo: non sono, queste, notizie nuove. Tutto già scritto, già discusso. Eppure, sono notizie sulle quali bisognerebbe riflettere, nuovamente, dopo aver visto certe foto, certe immagini che hanno il pregio di fornire una sensazione che vale più di mille ragionamenti. Una sensazione di lontano, di antico, come qualcosa di dimenticato o dimenticabile. Il ricordo di nemici «spariti». La colpevole e mortale illusione dello Stato italiano.



Salvatore Riina

Bernardo Provenzano

Domenico Libri



Benedetto Santapaola

Palermo

Riina e Provenzano ai vertici di Cosa Nostra

RUGGERO FARKAS

PALERMO. I padrini hanno un volto. È quello di Totò Riina, 61 anni, o di Bernardo Provenzano, 51 anni. Sono nati a Corleone, il paese di Luciano Liggio boss senza bisogno di presentazioni. Sono cresciuti alla sua corte. Sono diventati le teste pensanti della più grande e feroce organizzazione criminale del mondo: Cosa Nostra. Il loro volto è quello sbiadito di alcune vecchie fotografie che gli investigatori delle polizie di tutto il mondo conservano nei loro archivi. Di loro si sa poco; quello che hanno detto i pentiti di mafia, che riescono a ricostruire gli inquirenti interpretando i segnali che provengono dal mondo mafioso e che portano ad un'unica conclusione: Cosa Nostra è un'organizzazione verticistica e i vertici sono loro.

Li hanno soprannominati «le belve», le «tigri imprendibili». Da più di vent'anni sono latitanti. I più gravi omicidi di mafia portano la firma dei corleonesi e corleonesi non vuol dire solo Provenzano e Riina, ma significa un esercito di boss e picciotti, vuol dire uno schieramento compatto di uomini che ha preso il comando della mafia.

Esistono due foto di Totò Riina, «u curtu»: una lo ritrae giovanissimo con i capelli neri e i baffetti. Nell'altra è più anziano, ingrassato. L'ultima immagine di Bernardo Provenzano, «Dino» è di vent'anni fa. Adesso sarà irriconoscibile. Condanne? Tante. Le più significative sono quelle del maxi processo: Riina è condannato all'ergastolo in primo e in secondo grado. Provenzano ha visto «sciogliere» l'ergastolo che i giudici gli hanno inflitto in primo grado a dieci anni di reclusione in appello. Diverse interpretazioni dei giudici sul suo ruolo all'interno dell'organizzazione. Perché esistono poche prove documentali se non le dichiarazioni univoche dei più grandi pentiti di mafia: Buscetta, Contorno, Marino Mannoia. Giuseppe Di Cristina, boss di Riesi, assassinato dai suoi ex compagni tanti anni fa, raccontò al giovane comandante dei carabinieri Alfio Pettinato: «Riina e Provenzano sono gli elementi più pericolosi di cui dispone Liggio. Sono responsabili di almeno 40 omicidi, tra cui, su commissione dello stesso Liggio, di quello del colonnello dei carabinieri Russo». Davanti alla corte del processone alla cosche, Luciano Liggio aveva detto di non conoscere Provenzano. E Riina? «È un ragazzo a cui sono molto affezionato. È un amico. E io gli amici non li cancello mai».

I verbali del maxi processo raccontano la loro storia, la loro ascesa al potere. E i pentiti confermano in pieno la potenza dei due inafferrabili padrini: controllano il traffico internazionale degli stupefacenti, danno ordini ai capi delle diverse famiglie, gestiscono i rapporti con i politici attraverso i loro amici. Comandano su tutto. I loro nomi sono compresi tra quelli dei 17 latitanti la cui cattura, secondo un rapporto dell'ex commissario per la lotta alla mafia Domenico Sica, «produrrebbe effetti certamente disgreganti e di sicuro sbandamento all'interno delle organizzazioni criminali di appartenenza».

Riina, secondo gli investigatori, ha modificato diverse volte le regole all'interno di Cosa Nostra. Ha sconvolto la mappa della mafia, delle alleanze. Ha ordinato l'uccisione dei fratelli Puccio e dei loro amici che volevano tentare un golpe contro di lui. E ancora una volta, secondo gli inquirenti, le regole sono state cambiate dopo che l'ultimo pentito di Cosa Nostra, Francesco Marino Mannoia, ha gettato lo scompiglio tra le famiglie mafiose raccontando, con precisione, gli affari delle cosche, accusando killer e mandanti di omicidi, spiegando alleanze e rotture di equilibri. Le nuove regole impongono il silenzio, nessuno deve conoscere gli affari degli altri uomini d'onore; gli omicidi vengono affidati a giovani insospettabili, magari pregiudicati per piccoli reati. Cosa Nostra si è trasformata, diventando un sommergibile a compartimenti stagni.

Le prove, gli indizi, le confessioni raccolte dagli inquirenti servono a ricostruire una verità che si modifica in continuazione. Francesco Marino Mannoia ha accennato ad un dissidio tra i due padrini. Sono stati uccisi due uomini di Provenzano. E il pentito ha lasciato intendere che quegli omicidi può averli ordinati solo Riina. Vuol dire qualcosa? Risposte certe non se hanno. Gli inafferrabili da venti anni lanciano i loro messaggi seminando morti.

Reggio Calabria

Imerti e Libri, generali di due eserciti sanguinari

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Sono latitanti da anni i due generali che guidano gli eserciti della 'ndrangheta che si fronteggiano nella guerra che infuria per le strade di Reggio. Domenico Libri, «don Mico» per gli amici, si è reso uccel di bosco il cinque giugno del 1989. Antonino Imerti, soprannominato «Nano feroce» dai propri nemici, si è dileguato il 7 luglio del 1987. Polizia e carabinieri gli danno la caccia in tutta Italia, ma in molti sono convinti che i due superboss siano qui, non lontano dalle rispettive abitazioni superblindate ed illuminate a giorno, per dirigere mosse e contromosse dello scontro che ha per posta il controllo dei traffici miliardari della provincia di Reggio.

Don Mico, 57 anni, si allontanò dall'ospedale di Busto Arsizio con le proprie gambe e l'aiuto di una stampella che era costretto ad usare per una arteriopatia. Imputato nel maxiprocesso di Reggio aveva ottenuto gli arresti domiciliari ospedalieri. Tagliò la corda una mezzoretta dopo che i carabinieri lo avevano accompagnato in ospedale. Per tutto il viaggio dalla Calabria alla Lombardia il boss non era stato lasciato solo neanche per un momento. Un nugolo di militi, armi in pugno, corpetti antiproiettile e pallottole in canna lo aveva scortato tenendo gli occhi ben aperti. Ma arrivati all'ospedale scattò la legge che regolamenta gli arresti domiciliari ospedalieri: scorta armata durante il trasferimento, nessun piantonamento in corsia. «Arrivederci don Mico» gli dissero i carabinieri lasciandolo in ospedale. E il padrino, giusto il tempo di una sigaretta, si lasciò inghiottire dall'anonimato. Nessun responsabile. La legge prevedeva che Libri se ne stesse buono buono senza allontanarsi.

I Libri hanno tirato sù palazzi a grappoli un tutte le zone di nuovo insediamento urbano. I loro nemici hanno tentato di distruggerli con tecniche sofisticate. Ma il clan ha risposto colpo su colpo e, nella mappa del potere mafioso, è collocato tra i vincenti. Figlio di don Mico era il ventiseienne Pasquale, ucciso nell'ottobre del 1988 nel cortile del carcere di Reggio. Pasquale non usciva mai «all'aria». Fece un'eccezione per una partita di pallone tra detenuti. Un killer dalla mira olimpionica lo centrò tra gli occhi con una sola pallottola (per cinghiale) da una terrazza centinaia di metri più in là.

Anche con Don Mico ci provarono! Fu quando lui era appena sceso dal cellulare che l'aveva trasportato dal supercarcere in tribunale, stretto tra i carabinieri, in una zona presidiata palmo a palmo dalle forze dell'ordine. Il boss si piegò per l'arteriopatia e sentì il fischio di un colpo secco che bucò come fosse burro il furgone blindato alle sue spalle.

In passato era già stato latitante. Nei primi anni 80 il giudice Vincenzo Macrì applicando la legge La Torre gli sequestrò una decina di miliardi. Ai fratelli Libri fu vietato di soggiornare in Calabria, e loro si misero a costruir palazzi a Milano. Nei mesi scorsi i magistrati hanno sequestrato il bunker di Cannavò, il loro quartiere, un vero e proprio fortino blindato, circondato da un largo spazio vuoto controllato dalle telecamere.

Anche Antonino Imerti era imputato nel maxiprocesso. Sarebbe lui il boss che ha scatenato l'assalto contro i propri vecchi amici (Libri compresi) della cosca De Stefano, dopo averne organizzato la scissione. Paolo De Stefano, il più potente dei boss reggini di questo dopoguerra, per punirlo gli fece piazzare un'autobomba che uccise tre «soldati» di Imerti lasciandolo illeso. Due giorni dopo, l'impossibile: ad Archi, regno dei De Stefano, don Paolino (latitante e ricercato dappertutto) venne falciato assieme alla guardia del corpo accanto alla propria abitazione. Era l'ottobre dell'85 e fu l'inizio della guerra che dura ancora oggi. Ma Imerti per darsi alla latitanza aspetterà fino al sette luglio dell'87. Fu in quel giorno che la sua auto blindata venne assaltata coi kalashnikov vicino Fiumara di Muro, il paese degli Imerti. Ancora una volta il boss restò illeso, ma nell'agguato gli morirono il cognato ed un fedelissimo (forse ucciso per sbaglio dalle stesse pallottole con cui la guardia armata di Imerti, che lo scortava con un'altra macchina, rispose all'attacco.

Napoli

Carmine Alfieri l'«imperatore» della camorra

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. È latitante da oltre dieci anni, ma questo non gli ha impedito di diventare il boss più ricco d'Italia. Secondo una recente indagine, infatti, il camorrista Carmine Alfieri, da tutti indicato ormai come il nuovo capobastone della malavita campana, ha messo su un impero economico da 1.500 miliardi. Polizia e carabinieri sono sulle sue tracce da tempo, ma la «primula rossa» del crimine organizzato è riuscita sempre a farla franca.

La «Nuova Alleanza», la camorra degli anni Novanta, è stata costituita due anni fa nel feudo di Carmine Alfieri, a Piazzola di Nola. Secondo gli inquirenti è da qui che il superboss, 47 anni, dieci dei quali trascorsi in latitanza, controlla un esercito di ottomila «guaglioni» e guida un sistema di alleanze che comprende una sessantina di cosche. L'accordo fra Alfieri e i suoi compari è nato con un preciso obiettivo: la divisione del mercato della dorga (cocaina soprattutto) e degli appalti, un business che viaggia sul filo dei miliardi. L'impero del padrino si estende su tutta la fascia costiera e l'entroterra vesuviano, con fiorenti colonie nell'agro nocerino-sarnese (Salerno) e nel Vallo di Diano (Irpinia), dove il boss può contare sull'appoggio di piccoli pregiudicati di paese rientrati tra le fila della malavita organizzata dopo un breve sogno di indipendenza.

Con la frantumazione dei gruppi, la scomparsa dei grandi capi e la mattanza (oltre 500 morti ammazzati) degli ultimi due anni, il nuovo cartello di bande è deciso ad impadronirsi degli affari leciti e illeciti in corso all'ombra del Vesuvio. Accanto al nome del capo clan di Nola ci sono quelli di altri «uomini di rispetto»: innanzitutto Michele Zaza, il re di Santa Lucia, ex contrabbandiere di sigarette, ed ora trafficante internazionale di droga; poi Mario Jovine, recentemente arrestato in Francia, sospettato di aver ucciso Antonio Bardellino e di averne preso il suo posto nel Casertano. Della «Nuova Alleanza» farebbero parte anche le famighe dei Magliulo e dei Moccia. Si spiegano così, dicono gli investigatori, i trasferimenti all'estero degli «uffici» della «Camorra spa», i collegamenti con la Francia ed i paesi del Sudamerica, gli enormi investimenti in società di import-export attraverso cui il danaro sporco viene riciclato. Resta un solo oppositore, Lorenzo Nuvoletta, il boss che da anni impera nella periferia nord di Napoli legato con la mafia siciliana.

Quaranta anni fa, un killer uccise il padre di Salvatore e Carmine Alfieri, che avevano 11 e 7 anni. I due bambini giurarono di vendicare il genitore. Nel' 56, Salvatore, appena dodicenne, nel Circolo sociale di Saviano eliminò a colpi di pistola l'assassino del padre. Venticinque anni dopo, Salvatore fu ammazzato a Pompei. Nel frattempo Carmine imboccò la strada della violenza. Dopo un primo arresto per porto abusivo d'arma bruciò le tappe collezionando denunce per truffa, rapine, estorsioni, traffico di droga, omicidi e persino una strage con 8 morti, avvenuta a Torre Annunziata nell'84, massacro del quale gli investigatori continuano a ritenerlo il mandante, pur se è riuscito a scansare la condanna del tribunale.

Catania

Il «cacciatore» Dalla doppietta al kalashnikov

WALTER RIZZO

CATANIA. Lo chiamano «il cacciatore». Va pazzo per le battute con la doppietta. Nitto Santapaola, quando si dedicava alla caccia, preferiva le riserve private degli amici, come quella del cavaliere del lavoro Gaetano Graci. Nato 53 anni fa alla periferia sud di Catania, da una famiglia di estrazione popolare, Nitto Santapaola passò alcuni anni a studiare dai salesiani. Poi la vita del quartiere, dopo scuola in parrocchia e partite di calcio all'oratorio. Anni che spesso il boss ama ricordare. «Ho avuto un padre lavoratore, pieno di dignità e di morale – scriveva Nitto, ormai latitante al quotidiano catanese *La Sicilia* – grazie a lui e a mia madre ho appreso la civiltà e l'amore per il prossimo».

Nel 1961 il primo guaio con la giustizia: un furto di poche migliaia di lire che lo fa finire in guardina. È la prima e l'ultima volta che Santapaola finisce dietro le sbarre. Erano anni caldi per la malavita catanese. Si affermava la leadership della famiglia Ferrera «Cavadduzzu», che in breve assumerà il governo dei traffici illeciti passando dal contrabbando di sigarette al traffico internazionale di stupefacenti.

Fiumi di droga e di denaro che impongono scelte nuove anche alla mafia palermitana. A Catania arrivano due emissari di Cosa nostra con il preciso ordine di fare lavorare insieme le varie cosche catanesi. Sono i fratelli Giuseppe e Antonino Calderone. Santapaola allora ha 30 anni. Si butta a pesce nella nuova avventura e non da comprimario. Sceglie subito la strada dell'eroina e affida la trattativa con gli altri gruppi alla carina del kalashnikov. Tra il 1975 e il 1976 è guerra. Cadono una dopo l'altra 60 persone. Vecchi padrini che non hanno voluto o saputo adattarsi alla nuova «politica».

Passano un paio di anni e la guerra esplode nuovamente. Santapaola si sbarazza anche di Giuseppe Calderone e riesce a spuntarla persino su Francesco Ferrera, diventando il capo della «famiglia» catanese di Cosa nostra. L'ultimo ostacolo si chiama Alfio Ferlito. Finirà ammazzato assieme ai carabinieri che lo scortavano in carcere sulla circonvallazione di Palermo. Ma a Santapaola regnare sulla malavita non basta. Vuole un posto nei salotti buoni della città. Lo trova senza problemi. Uomo fidato del cavaliere del lavoro Carmelo Costanzo e compagno di caccia del cavaliere Graci, può permettersi di brindare con il sindaco dc Salvatore Coco, col presidente della Provincia Giacomo Sciuto, con l'ex segretario del Psdi, oggi giornalista Rai, Antonello Longo e con altri esponenti della Catania che conta. Nel 1981 ha il piacere di vedere all'inaugurazione della sua concessionaria di automobili il prefetto della città Francesco Abatelli, e il questore Agostino Conigliaro.

Nell'84, quando Santapaola è ormai latitante, ricercato anche per l'omicidio del generale Dalla Chiesa, il commissario di Caltagirone riceve una «soffiata» che indica il nascondiglio del boss. Chiede rinforzi, ma non arriva nessuno per due giorni. Quando finalmente si fa irruzione nella masseria si trovano solo le tracce di don Nitto e i resti di un taccuino. Su una pagina il nome del procuratore capo Giulio Cesare Di Natale con accanto una cifra con molti zeri.

Nel 1969 il boss di Cosa Nostra scappò dalla clinica Villa Margherita beffando la polizia

Quando Liggio inaugurò l'evasione ospedaliera

C'era una volta un capomafia ammalato alla vescica, in fuga dal suo letto d'ospedale. Polemiche, commissioni d'inchiesta, veleni, intercettazioni telefoniche, complicità eccellenti. Era il 19 novembre 1969, e Luciano Liggio inaugurò il «modello» dell'evasione ospedaliera rilanciato l'altro ieri da Pietro Vernengo scappando dalla clinica Villa Margherita dov'era ricoverato.

VINCENZO VASILE

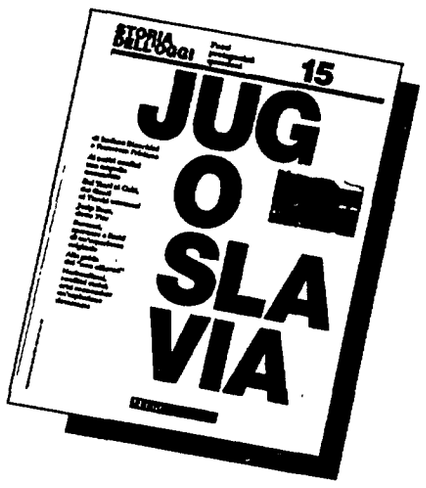
ROMA. C'era una volta, guarda un po', un superboss ammalato alla vescica, in fuga dal suo letto d'ospedale. Ci furono roventi polemiche, sui giornali si mischiarono i veleni di Roma con quelli di Palermo. E venne pure messo assieme un «dossier» pieno di intercettazioni telefoniche che rivelarono complicità eccellenti. Era il 19 novembre 1969. Il capomafia con le viscere malate si chiamava Luciano Leggio, detto «Liggio». Aveva iniziato nel fatidico '48 il suo «cursus honorum» ammazzando il sindacalista Placido Rizzotto. Dieci anni dopo aveva trucidato il capomafia del suo paese, Corleone. All'epoca della «storica» fuga che inaugura una lunga serie di degenze e conseguenti latitanze ospedaliere di Cosa Nostra, Liggio è uscito fresco a Bari da una delle tante assoluzioni (per insufficienza di prove) di cui si giovavano allora (allora?) i capi della mafia.

Il primo, addetto alla sua cattura, ad «incartarsi» è il Questore di Palermo, Paolo Zamparelli. Il quale «apprende dalla stampa» che il boss non intende tornare in Sicilia. E allora chiede alla magistratura un ordine di carcerazione. Lo ottiene. Ma, ci credete?, lo serba nel cassetto, preferendo suggerire al suo collega di Bari l'adozione di un più tenue foglio di via per Liggio ed il suo compunto, l'allora semisconosciuto, Salvatore Riina. Che, raggiunta la natìa Corleone, vede scattare attorno ai polsi le manette. Liggio allora mangia la foglia, e va a Taranto, malato alla prostata, si ricovera nell'ospedale della Santissima Annunziata. Raggiunto da un altro «foglio» si fa rincalzare le coperte dal primario, figlio di un mafioso palermitano. Dopo tre mesi di degenza, il bandito, inseguito, si fa per dire, dal bollettino delle ricerche, si reca con comodo a Roma, dove alla clinica «Villa Margherita» si fa sottoporre ad un intervento chirurgico. Il suo avvocato lo fa sapere alla polizia. Ma il 19 novembre Liggio lascia la clinica. Gli agenti due giorni dopo non trovano nessuno. Devono passare altri due mesi perché una circolare (volta, figuriamoci, all'«immediata» esecuzione dell'ordine di custodia del 18 giugno 1969) farà scoppiare il «caso».

Anche allora, come adesso, la polizia fa un putiferio contro la magistratura. A reggere la Procura della Repubblica di Palermo c'è, frattanto, l'ineffabile Pietro Scaglione, uomo potente i cui cassetti traboccano di misteri non troppo misteriosi negli anni in cui Salvo Lima e Vito Ciancimino danno l'assalto al Municipio di Palermo. Investito dallo scaricabarile si trova per la prima volta dopo quarant'anni di carriera a dover rispondere ai commissari dell'Antimafia come un imputato. Dovrà confermare che la mancata esecuzione dell'ordine di cattura era stata incredibilmente concordata da lui coi poliziotti: l'efficacia del provvedimento sarebbe stata limitata solo alla cittadina di Corleone. «Nè il procuratore della Repubblica avrebbe inoltrata la proposta, nè il presidente del Tribunale avrebbe emesso il provvedimento se i funzionari di polizia non avessero assicurato che avrebbero dato esecuzione ad esso nella sola e tassativa ipotesi in cui i due soggetti, Leggio e Riina, avessero fatto ritorno nel territorio del comune di Corleone», spiegherà candidamente all'Antimafia il questore Zamparelli, che sarà di lì a poco «avvicendato» con un collega. Questioni di competenza territoriale, cercherà di giustificarsi Scaglione. E gli verrà in soccorso il giovane sostituto procuratore Giammanco, oggi procuratore capo della Procura dei veleni. Un ispettore di polizia, il questore Nino De Vito, in una relazione insabbiatrice, giustificherà invece gli agenti: erano intimiditi dal fatto di far la guardia a «un cittadino libero anche se pericoloso».

A quei tempi non facevano le cose in grande come adesso e perciò al posto di una Fbi-superpolizia venne dato incarico ad un superpoliziotto, il vicequestore Angelo Mangano, di metterci una pezza, disponendo l'«immediata ricerca» del super-latitante. La cui cattura sarà ovviamente merito, poi, di un'altra polizia, anche se Mangano curerà di farsi immortalare dai fotografi accanto a «Lucianeddu» al momento dell'arresto. La superspia – una specie di Alto commissario – aveava preferito passare il tempo a spiare certi telefoni sospetti. E da quelle conversazioni saltò fuori, come da una «matrioska», un altro scandalo: l'assunzione del mafioso Filippo Rimi alla regione Lazio. Spigolando in questo «dossier» si scoprono anche nomi inaspettati. Come quando la commissione antimafia rilevò in una relazione, comunicata alle Presidenze delle Camere il 26 febbraio 1975, che «il pubblico ministero dottor Claudio Vitalone, che in data 4 e 6 aprile aveva ricevuto alcuni fascicoli relativi alle intercettazioni telefoniche disposte per il rintraccio di Leggio e le relative bobine, non utilizzò questo materiale, nè ne segnalò l'esistenza al Tribunale».

SABATO 19 OTTOBRE CON l'Unità
Storia dell'Oggi
Fascicolo n. 15 JUGOSLAVIA



Giornale + fascicolo JUGOSLAVIA L. 1.500